

GIRO D'ITALIA. L'italiano, dominatore delle tappe alpine, lancia la sfida al russo Berzin

Pantani, lassù sulle montagne qualcuno lo ama

Un uomo solo al traguardo dell'Aprica: Marco Pantani. Il corridore della Carrera ha bissato la vittoria del giorno prima imponendosi nella durissima 15ª tappa, quella dello Stelvio e del Mortirolo. Pantani: l'anti-Berzin.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

■ APRICA (Sondrio). Viene dal mare, mangia le piadine del papà, ma la sua vera aspirazione è andare sulle nuvole. Là dove la strada s'impenna, e si diradano i larici e gli abeti, Marco Pantani trasforma la bicicletta in una funivia e prende il volo. Gli altri, anche se sono fior di campioni come Berzin e Indurain, devono lasciar perdere, rassegnarsi. Quel ragazzo, anche se ha solo 24 anni, non è alla loro portata. Nel suo codice genetico è rimasto qualcosa degli antichi scalatori, una razza in via d'estinzione come la capra tibetana. Per batterlo, forse, dovranno aspettare che la strada ritorni a scendere. Altrimenti, finché si sta in montagna, son dolori per tutti.

Marco Pantani, 24 anni, romagnolo doc con la passione dei motori, compie un piccolo miracolo ciclistico andando a rivincere. Ventiquattro ore dopo il successo di Merano, la tappa più alta del Giro d'Italia, quella della leggendaria Cima Coppi (2758 metri) e del durissimo passo del Mortirolo. Un'impresa memorabile, quella di Pantani, che fa rivivere, ai brucchi suiveurs, emozioni da tempi eroici. Bisogna infatti risalire al 1953 per ritrovare una doppietta consecutiva sulle tappe alpine. E l'ultimo a realizzarla fu proprio Fausto Coppi.

Marco Pantani non è un modello di eleganza ciclistica. Non può essere paragonato né a un aquilone né a un aironi. Ma quando scatta sulle rampe del Mortirolo non riesce a seguire la sua ruota. Ci prova Eugenio Berzin, la maglia rosa, ma subito dopo deve desistere per evitare guai peggiori. Berzin è furbo, e sa che è meglio stare nella cesta quando le cose vanno male. «Pantani è veramente bravo. All'inizio l'ho inseguito perché è diventato uno degli avversari più pericolosi. Poi ho cercato solo di difender-

mi». Sulla salita del Mortirolo, dove la gente per affetto quasi lo risucchia, Pantani ha scoperto di non essere più solo l'allievo di Chiappucci, il ragazzo di bottega che deve imparare la lezione del maestro. «Non credevo di poter andare così forte», spiega dopo la vittoria. «Però sono sempre stato convinto delle mie possibilità. L'anno scorso, per esempio, mi sono dovuto ritirare dal Giro a causa di una tendinite. Ero tredicesimo, un buon piazzamento per un ragazzo. Mi ripromisi, comunque, di prendermi una rivincita. Tornerò al Giro, mi dissi, per ottenere un risultato importante. Beh, qualcosa credo d'averlo fatto».

Pantani parla come corre. Cioè, non si ferma più. E vuole raccontare con precisione come è andata la fuga. «Era tutto preparato. Chiappucci doveva scattare prima, mentre io dovevo limitarmi a stare coperto e a mangiare. Soprattutto sullo Stelvio dove nevicava e faceva freddo. Dopo, sul Mortirolo, ho cominciato a dar qualche colpo. Non veri attacchi, ma piccole punte, quasi delle simulazioni. Volevo verificare come stavano gli altri big. Ad un certo punto, quando ho visto che stavo meglio di tutti, sono partito. Solo Berzin ha mantenuto la mia ruota. Io però lo guardavo in faccia e vedevo che soffriva. Ogni tanto cercava di superarmi, di starmi davanti, ma subito dopo frenava l'azione. Allora ho accelerato lasciandolo indietro anche lui. Nella discesa, seguendo il consiglio di Martinelli, il mio direttore sportivo, ho rallentato un po' per farmi riprendere da Indurain e Rodriguez. Insieme abbiamo affrontato l'ultima salita. Devo dire la verità? Beh, anche lo spagnolo, che pure è un grandissimo, non andava proprio al massimo. Mi dava i cambi, spingeva, però mi sembrava lievemente

imballato. A quel punto, per non saper né leggere né scrivere, ho tentato di nuovo la fuga solitaria. Direi che mi è andata bene». Festa grande nel chioschetto dei Pantani sulla spiaggia di Cesenatico. «Già sabato sera» spiega Marco tutti gli amici e i miei familiari avevano brindato alla mia vittoria con champagne e pasticcini. Questa volta chissà cosa combineranno. Qui all'Aprica, come già a Merano, è venuto a vedermi mio padre Ferdinando. Veramente si chiama Paolo, ma sapete com'è in Romagna, ci si cambia sempre i nomi. Io sono un tipo tranquillo come lui. Quando non pedalo, e mi succede poche volte, mi piace andare a pescare. Vado da solo: mi distende e non penso più a niente. Poi mi piacciono i motori, come a tutti romagnoli. Auto e moto mi mandano sempre fuori di testa. Ma poi, se ho scelto la bicicletta, vuol dire che sono ancora più matto di quel che credevo. Se voglio vincere il Giro? Mah, tutti in fondo al cuore speriamo di vincere il Giro. Meno male che, qualche volta, i sogni si avverano. Il mio favorito, comunque, è ancora il russo. Lui va anche a cronometro, io invece li perderò qualcosa. Pace, darò comunque il massimo. I miei programmi non si chiudono con il Giro d'Italia. Subito dopo, insieme a Chiappucci, mi allenerò per il Tour. Voglio farlo per accumulare esperienza e, in futuro, cimentarmi con i migliori. Io ho imparato da Chiappucci: nella vita bisogna attaccare».

«Festa grande», intanto, ieri sera a Cesenatico per la seconda vittoria consecutiva di Marco Pantani. Al bar del Corso, il ritrovo dei ragazzi del gruppo ciclistico Fausto Coppi in cui il corridore ventiquattrenne ha mosso i primi passi, nell'82, subito dopo la vittoria nel tappone dolomitico si è brindato con Albano, ciambella e spumante, coinvolgendo nei festeggiamenti anche i turisti e chiunque si sia trovato a passare davanti al locale. Una festa improvvisata, che ha però animato la domenica estiva della città. Il padre del corridore romagnolo, Ferdinando, sta seguendo da venerdì Marco al Giro d'Italia, assieme allo zio, e già sabato lo aveva applaudito sul traguardo di Merano. La madre, Tonina, è invece rimasta a Cesenatico, dove gestisce un chiosco per le piadine.



L'arrivo trionfante di Marco Pantani ad Aprica

Janni/Ansa

NAZIONALE Sacchi ride: Norvegia e Eire ko

ILARIO DELL'ORTO

■ Si consoli Arrigo Sacchi: non solo l'Italia è in difficoltà, in questa fase di preparazione al mondiale Usa 94. Ieri hanno perso nell'ordine Irlanda, Messico e Norvegia, tutte le compagne degli azzurri nel girone di qualificazione agli ottavi di finale. Certo, sperare nei passi falsi altrui non è segno di grande signorilità, ma certuni sostengono che nel calcio importante è vincere, non partecipare e una guffatina ogni tanto non guasta. Così, ci si può consolare con le sconfitte degli altri, a cominciare dallo spauracchio numero uno: l'Eire, che a Dublino ha preso 3 gol dalla Repubblica Ceca e segnandone solo uno. Ma la squadra di Jack Chalton, solo otto giorni fa aveva battuto la Germania a casa sua per 2 a 0 ed era diventata improvvisamente, per Sacchi, «la terribile Irlanda». E questo, per un semplice motivo, perché gli azzurri erano stati sconfitti, nel marzo scorso, dalla stessa Germania per 2 a 1.

Ha perso anche la Norvegia contro la Svezia con lo stesso risultato dell'Eire: 2 a 0, doppietta del parmensino Broin. La stessa Norvegia che prima dei recenti exploit dell'Irlanda era la squadra che più terrorizzava Sacchi, sebbene tra le sue fila non annoveri nomi altisonanti. Infine, anche il Messico è uscito sconfitto dallo stadio mondiale di Pasadena, battuto dagli Stati Uniti per 2 a 1. Ora, stando alla carta, verrebbe da chiedersi: ma qual è oggi l'avversario più pericoloso per l'Italia? E la fase di preparazione a un mondiale, può essere utile sapere le squadre che vi partecipano? Solo la storia sovrana può rispondere a queste domande e i trascorsi dicono che vittorie annunciate sono state, poi, smentite dai fatti e viceversa. E che giocatori giudicati fenomeni alla vigilia di un mondiale si sono poi rivelati autentici bidoni, mentre matricole sconosciute hanno invece raccolto gloria in gran quantità.

Insomma, domani Arrigo Sacchi e la nazionale partono per gli Stati Uniti nella confusione più totale: il 4-3-3 è ancora uno schema la cui applicazione resta un'incognita; il «contropiede breve» altro non è che un'invenzione terminologica, non calcistica; qualche azzurro di troppo è in cattive condizioni fisiche e qualcun altro è rimasto a casa, in castigo. Oltretutto, ora Sacchi non potrà nemmeno dire che gli avversari sono di gran lunga più forti: perdono e giocano male anche loro. Questa, non ci voleva.

TOTOCALCIO

| | |
|--------------------|---|
| Ancona-Acireale | X |
| Bari-Padova | X |
| Cosenza-Pescara | 2 |
| Fiorentina-Cesena | 2 |
| Modena-Brescia | 1 |
| Palermo-Monza | 1 |
| Pisa-F. Andria | X |
| Ravenna-Verona | 1 |
| Venezia-Lucchese | 1 |
| Vicenza-Ascoli | X |
| Legnano-Novara | X |
| Baracca-Lugo-Forlì | 1 |
| Trani-Trapani | 1 |

MONTEPREMI L. 12.083.273.986
QUOTE: al +13- L. 49.521.000
al +12- L. 2.336.000



UNITA VACANZE

MILANO

Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522
Telex 335257

Franco Ricci, una famiglia in barca

■ RIMINI. Non chiamatelo figlio d'arte. S'arrabbierebbe. Vuole semplicemente esser definito un libero professionista che per hobby, solo per hobby, fa vela. Franco Ricci, 27 anni, forlivese, si nasconde dietro l'albero della sua imbarcazione nel portocanale di Rimini. Parte per la Legrand Cup e non gradisce l'idea d'esser intervistato. Sa di poter incuriosire il pubblico solo per l'eredità ingombrante che si porta appresso: quella d'aver per padre Cino Ricci, monumento della vela italiana. Cerca di «bruciare» subito l'intervistatore. «Vado in barca dall'età di 4 anni. L'amore per il mare m'è stato trasmesso da mio padre. Ma ho fatto tutto da solo. Ho imparato a condurre una barca, a conoscere i segreti del vento e a gareggiare senza averlo mai al fianco. Certo, qualche sporadico consiglio me l'ha dato. Ma tanto per fare un esempio, non sono mai andato in regata con lui. D'altronde ci vediamo pochissimo, diciamo una volta ogni 40-50 giorni. E

comunque non ho mai avuto un gran dialogo con lui». E continua col tono smitizzante. «Ho un'attività a Forlì e solo nei momenti liberi e durante i week end vado al mare, a Lido di Savio vicino a Ravenna, dove da oltre 10 anni sono istruttore federale di vela. Mi piace insegnare ai ragazzini ad andar per mare. Tutto qua. Mi pare d'esser lontano mille miglia dal «mito» Cino Ricci. Lo dice con un senso di liberazione. «Ma no. E' che lo sport italiano vuol vivere e speculare su questi luoghi comuni secondo i quali il figlio deve necessariamente seguire le orme del padre grande campione. Non è così. Mi considero un buon velista, ma non credo di poter raggiungere i livelli di Cino Ricci. Anche perché non sono un professionista». Le piacerebbe diventare? «A me interessa solo praticare questo bellissimo sport, andar per mare e divertirmi assieme al mio equipaggio che altro non è che un gruppo di amici affiatatissimi. Il resto non conta». Però fa regate e vince. «Sì, ma tutto nell'am-

Franco Ricci, ventisette anni, figlio del «mitico» Cino. Anche lui va per mare, ha la stessa passione del padre e dice la sua sul mondo della nautica. «Vado in barca da quando ho quattro anni e da dieci sono istruttore federale».

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

bito dell'Adriatico. Per partecipare a manifestazioni più importanti bisogna aver tempo e denaro. Io non ho né l'uno né l'altro. Oggi per diventare professionisti bisogna essere introdotti, avere sponsor, insomma maneggiare miliardi. Io rifuggo da queste cose. Sono anche contrario alla filosofia che s'è instaurata nella vela negli ultimi anni. Oggi comanda il dio denaro. Cui miliardi si costruiscono barche sempre più sofisticate e allora vince chi ha le strumentazioni e i ma-

teriali più raffinati e rivoluzionari. La tecnica individuale non conta più come una volta. La bravura e l'affiatamento dell'equipaggio passano in second'ordine. Questo a me non piace. S'è snaturato e svilito tutto». Intende forse andar contro questo «sistema»? «Nel mio piccolo ci sto provando. Su questo versante mio padre è in sintonia con me. Per rilanciare la vela occorre creare barche monotipo, cioè uguali per tutti, con regolamenti che non permettano contraf-

fazioni o modifiche particolari. Allora tomberrebbe a contare la forza dell'equipaggio. Secondo me la vela è uno sport di gruppo». Lei partecipa alla Legrand Cup Rimini-Corfu-Rimini con un Jeanneau One Design la barca «monotipo» usata nel giro d'Italia a vela. «Esatto. Lo faccio per promuovere questo tipo d'imbarcazione. Sono col mio solito gruppo di amici (una dozzina, nessuno è professionista, ovviamente) creatisi dal nulla. Abbiamo iniziato quattro anni fa. A molti ho addirittura insegnato a nuotare. Ora siamo diventati una squadra affiatata. Che lavora con sincronismi perfetti. Questa è la nostra idea della vela». Quindi di soldi non se ne vedono... «Assolutamente no. Da quando pratico questo sport sono sempre stato in perdita. La barca porta sempre via i soldi» dice mio padre. Per partecipare alle regate ci autotassiamo. Cerchiamo di riparare l'imbarcazione da soli per risparmiare. Ogni tanto qualche colpo di fortuna ci porta micro sponsor: allora il bilancio torna mi-

racolosamente in pareggio». Se invece chiedesse aiuto a suo padre molte cose cambierebbero. «Certo, ma preferisco far da solo. Non voglio arrivare per grazia ricevuta. La mia è sempre una posizione scomoda: se vinco tutti dicono «bella forza, ha alle spalle Cino Ricci», se perdo mi commiserano «di Cino ce n'è uno solo». Per questo preferisco non comparire. Non dare nell'occhio». Nascondersi nel mio gruppo». E se suo padre le chiedesse di affiancarlo in una regata? «Andrei. Fino ad oggi non l'ha fatto. Forse preferisce che vada avanti a modo mio. O forse non mi considera ancora all'altezza della situazione. D'altronde lui è venuto fuori a 36-37 anni. Dunque io ho ancora molta gavetta da fare». La Legrand Cup è partita da Rimini ieri sera alle 19 con tre ore di ritardo rispetto al programma originario. Un violento vento da nord ha di fatto reso impossibile l'uscita in mare delle 44 barche concorrenti. Di qui il rinvio del via».